l'azione per la parità di trattamento economico, e la piena affermazione dei diritti civili e democratici per milioni di lavoratori e cittadini migrati.

8. - Appare ovvio, però, nel quadro di una visione non unilaterale della situazione esistente sul piano comunitario e sul terreno dei rapporti economici e politici più vasti, che l'eliminazione delle cause poste a base della disparità di trattamento economico e sociale e della condizione incivile e antidemocratica degli emigrati, comporta farsi carico anche dei problemi di convivenza tra consistenti comunità etniche e le società nazionali nelle quali sono « inserite ». Al riguardo, le tesi sull'assimilazione, sull'integrazione, sull'inserimento nelle società ove si risiede e lavora si sono dimostrate inconsistenti sul terreno teorico e sono clamorosamente fallite sul piano politico, soprattutto laddove, come negli Stati Uniti d'America o in Gran Bretagna, i processi strutturali sul piano economico e le loro conseguenze sul piano politico e statuale, di cui ci stiamo occupando per quanto riguarda la situazione dell'Europa capitalistica, hanno già avuto modo di dispiegarsi fortemente.
Pur tenendo conto delle differenze di situazioni e guardandosi dal fare analogie e accostamenti semplicistici, è necessario rilevare come appaia estremamente difficile, oltre che sbagliato, ipotizzare un processo di integrazione politica, che sia la proiezione meccanica delle spinte ad un potere sovranazionale, di natura antidemocratica, delle grosse concentrazioni economiche e finanziarie. Si dimostrano altrettanto inconsistenti le tesi dell'integrazione, dell'assimilazione, dell'inserimento nelle società, così come sono attualmente, delle comunità etniche dei lavoratori emigrati. Anche qui i problemi di classe si intrecciano con quelli democratici e nazionali, nella prospettiva di un'azione per società nuove e per un nuovo sistema dei rapporti internazionali. Ovviamente, qui si toccano problemi particolari, ma per avere una giusta visione di essi non si può non riferirsi ad una prospettiva generale di azione di cui devono farsi carico le forze politiche che si richiamano alla classe operaia. È bene affermare però — ed è questo il senso che abbiamo voluto dare alle presente comunicazione — che la disumana e antidemocratica condizione dei lavoratori emigrati, se assunta specificamente e giustamente, costituisce elemento non trascurabile anche per una efficace azione sui problemi più generali.

L'emigrazione in Europa

di Paolo Cinanni

Mentre il dramma umano dei lavoratori migranti prende in Europa proporzioni sempre più vaste, da fatti e pronunciamenti sempre più numerosi, vediamo sorgere preoccupazioni e indirizzi politici nuovi, che vanno attentamente considerati dal movimento operaio, dal quale i dieci milioni di lavoratori, immigrati nei grandi paesi industriali del continente, attendono un più fermo indirizzo, per una tutela immediata più efficace ed un'azione unitaria di classe che apra a tutti una prospettiva diversa.
Ci rifacciamo brevemente ad alcuni di questi pronunciamenti e di questi fatti. Nei mesi di agosto e settembre abbiamo avuto due grandi manifestazioni internazionali di rilievo, che hanno fatto sentire degli accenti nuovi in fatto di emigrazione: il congresso di Amsterdam « Stranieri nella nostra Comunità », promosso dal segretariato olandese dell'Onu e dalla « Fondazione Anna Frank »; e il convegno sulla « Demografia europea » svoltosi a Strasburgo sotto l'egida del consiglio d'Europa. Nel primo, prendeva particolare rilievo la denuncia delle discriminazioni sofferte dai lavoratori immigrati, con dati ed esempi presi dalla realtà inglese, tedesca e olandese: non mancavano, tuttavia, le difese d'ufficio dei rappresentanti governativi e del mondo imprenditoriale, che trovavano tutto normale, riaffermando per altro l'esigenza dell'irrinunciabile apporto del lavoro immigrato per garantire la continuità al processo di sviluppo dei tre paesi.
Nel convegno di Strasburgo, pur trattandosi dei temi dello sviluppo demografico, si è parlato non poco anche d'immigrazione, prospettando l'esigenza di « una nuova politica migratoria », integrativa delmisure d'ordine demografico, necessarie per garantire un aumento di popolazione nei grandi paesi industriali che registrano un calo crescente delle loro nascite.
In netta contraddizione con questi pronunciamenti, si registrano sempre più frequentemente in questi stessi paesi, fatti biasimevoli e vergognose manifestazioni di xenofobia, che al di là dei singoli episodi, denunciano il diffondersi in Europa della lebbra razzista, e il disegno preordinato — aperta-

1054

mente manifesto nelle campagne xenofobe organizzate — di servirsi di tale strumento per approfondire sempre più la divisione fra la classe operaia indigena e i lavoratori immigrati. Nel nostro paese, infine, registriamo una significativa inversione di giudizio sul fenomeno migratorio: l'indagine del Cnel prima, e l'inchiesta della III commissione della Camera dei deputati poi, si sono, infatti, concluse col pronunciamento di un giudizio sostanzialmente negativo sull'emigrazione dal nostro paese, un giudizio che praticamente condanna tutta la politica migratoria dei passati decenni. Lo stesso pontefice Paolo VI, aprendo ultimamente i lavori del Sinodo, ha definito il mondo dell'emigrazione come « il quarto mondo », dando così, sinteticamente, l'immagine della vastità e della gravità del problema stesso. Tutto ciò non vuol dire affatto che si è vicini a un'inversione pratica delle correnti migratorie, in un paese come il nostro, che registra pure i più elevati saggi d'incremento produttivo d'Europa, con la contemporanea diminuzione, però, della sua popolazione attiva e dell'occupazione medesima.

Davanti a questi fatti, riteniamo che l'insieme del movimento operaio debba riconsiderare il fenomeno, alla luce del disegno capitalistico della costruzione dell'« Europa unita », approfondendo la conoscenza dei diversi aspetti, rilevando l'interesse economico ed insieme politico del grande padronato europeo a perpetuare e ad estendere il fenomeno immigratorio, come una delle componenti più valide della sua politica di accumulazione differenziata e di dominio imperialista, e insieme come strumento di divisione della classe operaia europea.

1 - Il primo dato di fatto è questo: i grandi paesi industriali non possono fare a meno dell'apporto del lavoro immigrato: prendendone coscienza, il movimento operaio europeo deve far leva anche su questo elemento per aumentare il potere contrattuale della classe operaia nel suo insieme. Al convegno di Strasburgo è stata, infatti, denunciata la gravità della crisi demografica che attraversano i grandi paesi industriali del continente: in alcuni di essi il tasso di natalità è caduto ad un livello che non assicura più un adeguato rinnovamento della sua popolazione lavoratrice.

Dai dati esposti, è stata, quindi, confermata la tendenza generale alla diminuzione delle nascite in *tutte* le società industriali: lo stesso Giappone, ritenuto sino a ieri fra i paesi più « sovrappopolati », in seguito al suo intenso sviluppo industriale e alla dinamica discendente della sua popolazione, « sarà ben presto costretto ad accogliere un numero crescente di lavoratori stranieri »; ma per i paesi europei il problema è molto più serio: si prevede, infatti, che mentre la popolazione mondiale — dal 1960 al 2.000 — sarà raddoppiata, quella europea sarà cresciuta soltanto del 24 per cento, e ciò è ritenuto insufficiente al mantenimento della supremazia del sistema.

Ma il dato più significativo, fra quelli forniti a Strasburgo, ai fini del nostro ragionamento, riguarda le categorie socio-professionali a basso reddito, che in passato erano le più prolifiche, mentre ora diventano « sempre più malthusiane »: le più prolifiche risultano oggi le categorie « situate alla sommità della scala sociale » (I. P. Dumont), che diventano — etimologicamente — le categorie « prole - tarie ». Da ciò l'urgenza espressa a Strasburgo di affrontare i problemi dell'invecchiamento delle popolazioni europee, e gli stessi rapporti intercorrenti fra la proliferazione e le condizioni sociali delle famiglie, adottando celermente le misure più idonee, e cioè « una nuova politica familiare », e « una nuova politica immigratoria », che copra i vuoti lasciati, sul mercato del lavoro, dalla diminuzione delle nascite nelle categorie a basso reddito; e pertanto « diventa urgente elaborare — si è detto a Strasburgo — uno statuto dei lavoratori immigrati al fine di integrarli veramente nelle vecchie società europee ».

Ecco, dunque, come le necessità demografiche della vecchie Europa consiglino un diverso indirizzo di politica immigratoria; ma di fronte al contemporaneo dilagare della xenofobia, è legittimo chiedersi come tale indirizzo potrà realizzarsi in concreto, e se il termine « integrazione » non nasconda l'inganno da tempo sofferto dalle popolazioni di colore negli Usa.

2 - Sinora sono state le stesse classi dominanti, che pur promuovendo l'immigrazione, hanno periodicamente suscitato e finanziato le grandi campagne xenofobe, cogliendo l'occasione dai fatti più diversi e facendo leva sul più vieto campanilismo e nazionalismo; e ciò non per innata cattiveria, ma per un preciso interesse di classe: impedire che fra lavoratori locali ed immigrati si stabilisca una solidarietà di classe e una unità d'intenti nell'azione rivendicativa e contestatrice. Avviene così all'estero, come all'interno del nostro paese: a Torino, per esempio, è il quotidiano della Fiat che conduce la più pervicace e stizzosa campagna anti-meridionali, così come in Svizzera è l'industriale Schwarzenbach che porta avanti la vergognosa campagna anti-stranieri.

È la logica del sistema: l'immigrazione deve rendere sia sul piano economico che su quello politico: se sul piano economico essa consente un profitto più elevato — per il minor costo della manodopera immigrata —, sul piano politico — almeno nelle intenzioni del padronato — essa dovrebbe assolvere la funzione dell'« esercito di riserva », col quale ricattare la stessa classe operaia locale. Al fondo del sentimento xenofobo c'è anche (c'è soprattutto, vorremmo dire) la paura di questo ricatto.

La stessa discriminazione, che tiene l'immigrato nelle condizioni più disagevoli e umilianti, fa parte di questa politica padronale: « l'immigrato deve sentirsi inferiore per non avere pretese », e per questo gli si negano anche i diritti sindacali e civili; egli ha solo il dovere di produrre: il padrone vuole braccia non uomini pensanti; per cui, se la discriminazione non basta a ridurlo alla ragione, interviene l'intimidazione poliziesca, il ricatto dell'espulsione, la violenza di Stato. Così condizionato, l'immigrato può rendere un ulteriore servizio, sia co-

me termine di paragone, per il lavoratore indigeno, sia come capro espiatorio in ogni congiuntura sfavorevole[1] e in ogni situazione di disagio della popolazione locale, presso la quale i giornali dei padroni lo presentano ora come « ruba pane » o « ruba lavoro », ora come « ruba alloggi e posti-letto in ospedale », ecc.

È la vecchia politica del « divide et impera », che nei vari paesi può assumere aspetti diversi, ma nella sostanza è ovunque la stessa, ed ovunque più o meno ispirata e sostenuta da provvedimenti di governo, o da vecchie norme legislative lasciate sopravvivere; e ciò non solo in Svizzera, ma in Francia come in Germania, paesi della Comunità europea, nei quali — nonostante i Trattati di Roma — rimangono in vigore norme e consuetudini che li violano palesemente, come — per esempio — i permessi di soggiorno e i contratti di lavoro « annuali », resi operanti nei momenti di congiuntura sfavorevole, e in netto contrasto con i conclamati princìpi della « libera circolazione ».

Con tali precedenti, ci sembra del tutto strumentale e ingannevole ogni proposito di realizzare « una nuova politica immigratoria » senza combattere concretamente la dilagante xenofobia, con una azione che investa tutta l'opinione pubblica, e che parta dal seno stesso della classe operaia. Oggi, in tanti paesi, sembrano raggiunte dalla lebbra xenofoba anche grandi organizzazioni operaie; certi sindacati si chiudono addirittura nel più cieco corporativismo, senza riuscire, per altro, a garantire i fondamentali interessi della classe operaia locale, in nome della quale affermano di schierarsi con la discriminazione anti-stranieri. In verità, c'è da dubitare della stessa buona fede di certi dirigenti sindacali, che pur sapendo che sul piano economico l'immigrazione accelera e dà più ampio respiro allo sviluppo economico del paese; pur sapendo, altresì, che sul piano sindacale l'apporto dei lavoratori immigrati potrebbe rappresentare un contributo decisivo al rafforzamento del potere contrattuale dell'intera classe operaia; e che sul piano politico stesso, l'unità di tutta la classe operaia può rappresentare — in Svizzera, per esempio — un solido baluardo contro ogni involuzione anti-democratica e sociale; pur sapendo tutto ciò, certi dirigenti sindacali fingono, tuttavia, di credere essi stessi alla favola dell'immigrato che « ruba il pane » al lavoratore indigeno, e sottoscrivono anche loro — come è avvenuto in Svizzera — il referendum anti-stranieri.

In verità, noi riteniamo che la continuazione di un trattamento differenziato delle forze-lavoro immigrate, man mano che il loro peso aumenta nella vita economica dei paesi d'immigrazione, indebolisca tutta la classe operaia, impedendole qualsiasi progresso politico e sociale; non solo, ma possono riprodursi in Europa le stesse condizioni discriminanti che sono alla base della « questione negra » negli Usa. Già oggi, se confrontiamo gli indici economici e sociali più significativi — la qualifica degli impieghi, il reddito, l'educazione dei figli e gli alloggi — fra immigrati e indigeni di un paese d'immigrazione, noi rileviamo le stesse differenze, qualche volta accentuate, che caratterizzano la discriminazione fra bianchi e neri in America. Col progredire della « integrazione europea » sul modello della società americana, senza un intervento unitario del movimento operaio per imporre un diverso sviluppo, noi potremo avere la costruzione di una comunità a piramide, a strati sociali sovrapposti, con i lavoratori immigrati all'ultimo scalino, adibiti nei lavori più pesanti, più insalubri e meno remunerati, e gli altri lavoratori negli scalini immediatamente superiori, ma tutti divisi, senza prospettiva di un autonomo progresso, subordinati ad una inetta e corrotta burocrazia sindacale.

Già oggi, il Documento 20/71 della Commissione della comunità europea, sulla « Politica sociale comunitaria », ci dà un esempio premonitore, dando l'indicazione di « una preferenza comunitaria nel reclutamento dei lavoratori », da « estendere per tappe... ai lavoratori dei paesi associati », ecc...; così, l'*unico mercato del lavoro* viene diviso in lavoratori « locali » e « comunitari », « comunitari » e « non comunitari », « comunitari » e « associati », e poi in « lavoratori stranieri con residenza stabile », con permesso « annuale » o « stagionale », o « lavoratori frontalieri », ecc., così come distingue lo stesso Regolamento sulla « libera circolazione della manodopera », collocando ogni categoria ad un gradino diverso. Eppure, nel lavoro, *tutti* danno la medesima prestazione, a qualsiasi delle suddette categorie essi vengano aggregati, per cui giustizia vorrebbe che in base al tempo d'impiego e alla qualifica di ciascuno, *tutti* godessero degli stessi diritti, in ogni campo.

Ma l'interesse del sistema esige la distinzione, la diversità di trattamento, la divisione dei lavoratori per poterli tutti dominare, per cui riteniamo urgente che il movimento operaio europeo nel suo complesso — in sede politica e sindacale, e al di sopra di ogni odierna diversità — prenda di comune accordo in esame il modo come viene costruita oggi la « nuova Europa », e insieme la prospettiva e il ruolo della classe operaia: riconsiderando sotto questa luce le conseguenze del fenomeno migratorio e dei suoi sviluppi futuri; determinando un comune orientamento strategico e un indirizzo d'azione pratica che impegni tutta la classe operaia — quella immigrata e quella indigena — nell'azione per impedire il super-profitto tratto oggi dal lavoro immigrato, che rafforza economicamente e politicamente le classi dominanti; rimuovendo così ogni motivo di concorrenza fra i due reparti operai, creando una solida unità di classe nella lotta comune contro il comune sfruttamento, e dando scacco alla manovra di divisione tentata oggi dall'avversario di classe.

[1] « Les travailleurs migrants font le plus souvent, et les premiers, les frais des à-coups conjoncturels » (Documento 20/71 della commissione Cee).

3 - Su circa 110 milioni di forze-lavoro operanti nei paesi d'immigrazione d'Europa, ci sono oggi 10 milioni di lavoratori immigrati, pari al 9 per cento circa del totale: in grande maggioranza essi sono impiegati nel settore industriale, accentrati nelle regioni più sviluppate, in determinate categorie — in genere, quelle disertate dalla classe operaia lo-

1056

cale —, nelle quali la loro percentuale risulta molto più grande e il loro potere contrattuale può essere, pertanto, non più trascurabile.

Le grandi aree di provenienza degli immigrati sono quelle meridionali d'Europa — l'Italia, la penisola iberica e quella balcanica —, con i paesi mediterranei del Nord Africa e la Repubblica Irlandese, ma si prevede un allargamento della base di reclutamento a paesi sempre più lontani. Ciò determinerà un aggravamento degli odierni squilibri e dei rapporti di subordinazione delle regioni depresse e dei paesi *sottosviluppati dalla politica di spogliazione* portata avanti dai paesi imperialisti: la prospettiva più certa — senza un intervento decisivo del movimento operaio — è la riproduzione, su scala europea, di una più grave « questione meridionale », comprendente la più gran parte del nostro paese.

Senza rifarci a documentazioni più antiche e complesse, ci limitiamo, a questo proposito, a richiamare, dal Documento della commissione delle comunità europee su « La politica sociale della Cee e l'emigrazione », i dati dello sviluppo riguardanti il primo periodo di vita comunitaria, 1958-1970. I cinque paesi d'immigrazione — la Francia, la Germania, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo — hanno registrato in tale periodo un aumento della popolazione attiva di ben 3 milioni e mezzo di unità, mentre l'Italia, unico paese di emigrazione, ha registrato una diminuzione di circa 2 milioni di unità. Nel campo della « occupazione civile », sempre nello stesso periodo, i cinque paesi d'immigrazione hanno avuto un aumento di 4 milioni di unità, mentre l'Italia ha registrato una diminuzione di 1 milione 250 mila. In percentuale sul totale della popolazione, dopo il primo periodo di vita comunitaria, l'Italia registra soltanto il 34,5 per cento di occupati (vi registrava il 37,4 per cento nel 1957), mentre in Germania c'è il 43,8 per cento e in Francia il 40,4 per cento; ma la Francia e la Germania sono anche i due grandi paesi — come precisa lo stesso documento — che assorbono « il 90 per cento del totale » dei lavoratori immigrati nella Comunità.

Questi dati ci forniscono la dimostrazione più recente sugli effetti selettivi e cumulativi dei fenomeni migratori, sia sullo sviluppo demografico che su quello economico di un paese: naturalmente, gli effetti sono di segno positivo per il paese di immigrazione e di segno negativo per quello di emigrazione, né potrebbe essere diversamente.

L'importazione di forze-lavoro è, infatti, regolata solo dalle necessità d'impiego del capitale dei paesi d'immigrazione, dalle loro esigenze di sviluppo, e per nulla affatto dai bisogni delle regioni d'emigrazione, che restano prive delle loro migliori energie produttive, senza che alcuno s'interessi del processo di decadimento che l'esodo stesso localmente determina.

Gli effetti sono conosciuti: aumenta notevolmente in tali regioni il peso della popolazione inattiva, smentendo categoricamente la fallace previsione dell'aumento in esse del reddito pro-capite, per il solo fatto che con l'emigrazione il reddito prodotto si sarebbe diviso fra un numero minore di cittadini presenti: in effetti, emigrano da esse proprio le forze più dinamiche e prestanti, provocando la decadenza di tutte le attività produttive tradizionali, senza che esse vengano sostituite da forme di produzione più moderne, per la stessa assenza delle forze emigrate. Conseguentemente, diminuiscono i beni localmente prodotti, e la più abbondante circolazione monetaria, promossa dall'arrivo delle « rimesse », genera un preoccupante processo inflazionistico, rilevato anche dal prof. Tagliacarne, nell'ultimo suo studio su « I conti provinciali e regionali », dai quali « si desume — egli dice — che i prezzi nel complesso sono aumentati più nel Sud che nel Nord ».

Le regioni dell'esodo restano, quindi, spogliate della loro maggiore ricchezza — le forze di lavoro per la formazione delle quali esse hanno investito le loro risorse più grandi —, rimanendo esauste, senza prospettiva alcuna di ripresa, ridotte a riserva di manodopera disoccupata, a disposizione dello sviluppo delle regioni e dei paesi più ricchi.

Parimenti noti sono i vantaggi tratti, invece, dai paesi d'accoglienza: con l'immigrazione di lavoratori stranieri, essi aumentano la loro popolazione attiva, potenziando in proporzione il proprio processo di sviluppo, potendo impiegare *immediatamente* un numero di forze produttive più grande di quello che il loro sistema naturalmente produce; per il minor « costo » delle forze-lavoro immigrate (in quanto risparmiano le spese di formazione), essi accelerano, inoltre, il processo di riproduzione dei loro capitali; aumentano la produzione globale e le proprie esportazioni; vedono aumentati i consumi, senza che ciò porti turbamento nell'economia del paese, in quanto l'emigrato produce sempre più di quanto consuma, e ciò rappresenta la migliore garanzia antinflazionistica (le stesse « rimesse » che l'immigrato invia al paese d'origine rappresentano, come vedremo, un elemento di stabilità monetaria e di sviluppo del commercio con l'estero); infine, col pagamento delle tasse da parte dell'immigrato, le stesse spese pubbliche vengono divise su un numero più elevato di contribuenti, mentre col pagamento dei medesimi tributi sociali da parte dei lavoratori immigrati, le Casse di assistenza e previdenza, che forniscono loro più limitate prestazioni, riescono a rendere attivi i loro bilanci.

Così, con l'importazione di forze-lavoro, i paesi ospiti riescono a valorizzare *subito* e *pienamente* le loro risorse, potenziando la propria economia con la più grande concentrazione di capitali e forze-lavoro. Da tale concentrazione sono sorti gli stessi « miracoli economici » di questo secondo dopoguerra (tipico « il miracolo olandese », dopo l'abbandono di una ricca colonia come l'Indonesia, e la concentrazione di tutti i mezzi nella madre-patria); ma tale concentrazione non è indenne, essa accresce in modo sempre più preoccupante gli squilibri preesistenti in ogni campo, a cominciare da quello ecologico, con gli inquinamenti dell'aria e delle acque, che minacciano oggi la vita stessa: dal più elevato sviluppo nasce così la più grave contraddizione del mondo moderno, fra il sistema speculativo di produzione e di sopraffazione sociale e la vita medesima.

Sorge anche da ciò la necessità di un riesame del fenomeno migratorio, come una delle componenti della concentrazione monopolistica e come « particolarità » *non più trascurabile* della politica imperialistica, già indicata da Lenin ne *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*.

4 - A questo proposito non ci sembra inopportuno ricordare alcuni concetti di fondo, comprendenti le radici economiche del fenomeno, per risalire poi ai compiti pratici e alla tematica rivendicativa più immediata, che la classe operaia va elaborando nella sua lotta quotidiana.

Il primo concetto marxiano che vorremmo qui richiamare è quello della particolarità della forza-lavoro — come *unica* merce, con l'impiego della quale si produce *nuova* ricchezza —. Le speculazioni affaristiche non creano, ma trasferiscono soltanto, dall'uno all'altro, ricchezza già prodotta: solo l'impiego della forza-lavoro produce *nuova* ricchezza. Alla luce di questo concetto, noi riusciamo a individuare meglio le conseguenze del trasferimento di forze-lavoro, dal sistema che le ha prodotte e formate a quello che le impiega nel processo produttivo: al primo resta il carico della loro formazione e la perdita del loro mancato impiego, mentre il secondo si avvantaggia — sul piano economico e conseguentemente sul piano politico internazionale — del super-profitto e dell'accumulazione differenziata consentiti dall'impiego di forze-lavoro importate senza spesa alcuna, già pronte per l'impiego, secondo le esigenze di valorizzazione dei propri capitali, spesso per milioni e milioni di unità produttive.

Il secondo concetto è quello del valore stesso della forza-lavoro — « determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua *produzione* e *riproduzione* » (Marx) —; secondo questo concetto, il valore della forza-lavoro immigrata, già pronta per l'impiego, non può essere considerato il comune salario, perché la forma stessa del salario — ad ora o a fattura — non comprende tutti gli aspetti della remunerazione; per cui, nei confronti della forza-lavoro indigena, per la quale l'economia locale ha sostenuto tutte le spese della sua formazione, ed oltre al salario le assicura l'assistenza e la previdenza sociale per tutta la vita, la forza-lavoro immigrata, percependo il solo salario, ne risulta grandemente *svalutata*, ponendosi con essa in concorrenza, con grave pregiudizio dell'unità e della solidarietà di classe.

Ma insieme con questi concetti, ci sembra necessario ricordare, altresì, che l'emigrazione è anch'essa un prodotto (ed insieme una causa) dell'ineguale sviluppo, perdurando il quale l'emigrazione non può cessare, come non cessano gli altri fenomeni da esso prodotti. L'*emigrazione* si verifica in quei sistemi in cui lo sviluppo dei mezzi produttivi è rimasto arretrato nei confronti dello sviluppo demografico; parallelamente, l'*immigrazione* è un'esigenza dei sistemi che hanno una popolazione inadeguata alle necessità di valorizzazione delle altre risorse disponibili.

Ma proprio per la particolarità ricordata sopra della diminuzione delle nascite, e quindi, delle forze-lavoro a disposizione nelle società industriali, e per lo stesso super-profitto e conseguente saggio più elevato di accumulazione ottenuti con l'impiego di forze-lavoro immigrate da parte degli stessi sistemi, noi abbiamo — all'interno dei singoli paesi d'immigrazione e nel loro confronto con i paesi d'emigrazione — un aggravamento progressivo degli squilibri, col conseguente sviluppo del fenomeno migratorio.

In questa situazione, ci sembra del tutto impropria — almeno in campo internazionale — la rivendicazione della « fine dell'emigrazione », soprattutto perché improduttiva, perché non incide per nulla sul processo di accumulazione differenziata che aggrava continuamente gli squilibri e incrementa la stessa emigrazione. Essa non tocca né il sistema che si avvantaggia del fenomeno, né il singolo padrone che sfrutta quotidianamente la forza-lavoro immigrata.

Nella politica interna del nostro paese, invece, in quanto consideriamo che il sistema, non disperdendo le proprie risorse, sia in grado d'impiegare in patria tutte le sue forze-lavoro, la rivendicazione della « fine dell'emigrazione » va senz'altro ribadita; ma nei paesi d'immigrazione, quand'anche cessasse il flusso dell'immigrazione italiana, i nostri lavoratori sarebbero presto sostituiti — come, del resto, è avvenuto in misura sempre più larga in questi ultimi anni — con lavoratori provenienti da paesi più sottosviluppati. Il movimento operaio internazionale avrebbe davanti lo stesso problema; pertanto, rifacendoci agli stessi princìpi sopra ricordati, riteniamo che nel rapporto col sistema che li sfrutta, i lavoratori immigrati debbano rivendicare con forza non solo una indistinta e platonica « parità di diritti », ma più precisamente *la parità di « costo » della manodopera straniera*, per incidere così concretamente nell'accumulazione differenziata ottenuta oggi col suo impiego, eliminando il *super*-profitto, e insieme con esso ogni motivo di concorrenza con le forze-lavoro locali.

Gli economisti borghesi affermano che « la mobilità geografica della manodopera » è un'esigenza dell'odierno sviluppo economico, per cui prevedono che il fenomeno migratorio si estenderà sempre più: naturalmente non si pronunciano sul suo « costo »; noi riteniamo, invece, ch'esso sia conseguenza e insieme causa prima dell'ineguale sviluppo, che *si aggrava* con l'espandersi stesso del fenomeno migratorio: per limitare tale aggravamento, occorre eliminare almeno il *super*-profitto, *parificando il costo sociale della manodopera* — nelle sue tre componenti, delle spese di allevamento e di formazione, del salario, e dell'assistenza e previdenza sociale —, in modo che ogni forza-lavoro immigrata *costi* all'economia che l'impiega quanto costa una forza-lavoro locale, che fornisce giornalmente la stessa quantità e qualità di lavoro.

Ogni preferenza può giocare, in effetti, in senso contrario, ed ogni differenza di trattamento mette in concorrenza i lavoratori fra di loro, spezzando l'unità del mercato del lavoro, e minando, con l'unità di classe, ogni prospettiva d'avanzamento sociale. Se le forze-lavoro immigrate costano me-

1058

no — come oggi avviene — e consentono al capitale un profitto più elevato, oggettivamente — anche a loro insaputa — esse fanno concorrenza ai lavoratori locali, sollevando tutte le furie della discriminazione, dell'ostracismo civile e della xenofobia. La « parità dei diritti » incomincia perciò a ottenersi solo col concreto riconoscimento della « parità *di costo* ». Se « la mobilità geografica della manodopera » è un'esigenza dello sviluppo, ebbene, la si paghi adeguatamente, assicurando all'emigrante la piena tutela del proprio lavoro, il giusto riconoscimento dell'apporto straordinario ch'egli fornisce al paese d'immigrazione, il rispetto della sua personalità e del suo incontestabile diritto a vivere dignitosamente nel paese nel quale produce insieme con la propria famiglia.

Ciò è nell'interesse della stessa classe operaia locale: infatti, se la manodopera immigrata, che può sostituirla nelle sue funzioni produttive, è trattata peggio, risulta alla fine svalutata essa stessa. Riteniamo, quindi, che sia interesse del movimento operaio e dei sindacati anche locali battersi contro qualsiasi discriminazione, e per la più concreta « parità di costo » della manodopera, immigrata o locale che sia.

5 - Rifacendoci a quell'inizio d'inversione di giudizio, rilevata prima, nelle prese di posizione del Cnel e della III commissione della Camera dei deputati nei confronti del fenomeno migratorio, senza sottovalutarne l'aspetto positivo e considerandola come un primo risultato della lotta condotta in questi anni dai nostri lavoratori emigrati e dalle loro organizzazioni, avremmo il dovere di rilevarne altresì i limiti, con un esame ravvicinato di quei punti della « Relazione conclusiva » dei due istituti, in cui ci si attarda ancora su vecchie concezioni.

Mancandoci il tempo, ci soffermeremo soltanto sui celebrati effetti delle « rimesse » dei nostri emigrati, che la relazione della Camera affianca al « turismo » e ai « noli », come le voci di bilancio che « da decenni hanno fatto il pareggio della bilancia dei pagamenti ». È la stessa confusione col « turismo » ed i « noli » che ci rivela la mancanza di una analisi più approfondita sulla natura medesima delle « rimesse ». E ciò non solo da noi; nei paesi d'immigrazione, c'è persino chi pretenderebbe di presentare le « rimesse » come « compenso » per le spese di formazione delle forze-lavoro risparmiate dalle loro economie. A questo riguardo abbiamo già più volte chiarito che la « rimessa » che il lavoratore emigrato invia alla propria famiglia dal paese d'immigrazione *non deriva da alcuna indennità particolare a lui corrisposta come compenso delle spese di formazione, cui avrebbe effettivamente diritto;* pur fornendo giornalmente la stessa quantità di lavoro del lavoratore locale, non sempre l'immigrato riceve lo stesso salario, per cui la « rimessa » è solo il frutto dei sacrifici, delle rinunce e del lavoro supplementare ch'egli s'impone. Delle tre componenti del costo della forza-lavoro già ricordate — spese di formazione, salario, assistenza e previdenza — a differenza del lavoratore locale, l'immigrato riceve generalmente solo la seconda e parzialmente la terza: per la prima non riceve attualmente nulla. Donde ne verrebbe, quindi, il « compenso »? Per quanto riguarda le ragioni della bilancia commerciale, portate avanti qui da noi, non è fuori posto ricordare quanto diceva recentemente alla Camera l'on. Reichlin, e cioè che noi « importiamo generi alimentari ed esportiamo contemporaneamente contadini e capitali »: se la nostra classe dirigente fosse stata capace di realizzare la riforma e la trasformazione agraria, i nostri contadini non abbandonerebbero le terre per emigrare, ma produrrebbero qui da noi buona parte dei prodotti alimentari che oggi importiamo: avremmo certo meno « rimesse », ma sarebbe di gran lunga minore il passivo stesso della nostra bilancia commerciale.

È il ricorrente richiamo a queste vecchie concezioni che ci convince della necessità di un approfondimento maggiore del discorso sulle « rimesse », che possa chiarirci gli effetti stessi ch'esse producono, sia nel paese d'emigrazione che in quello d'immigrazione, a seconda del carattere più o meno permanente del fenomeno e del rapporto fra la massa delle « rimesse » e la ricchezza effettiva localmente prodotta.

Ne accenniamo qui brevemente. Secondo le informazioni della Banca federale, il salario lordo dei lavoratori stranieri in Germania è stato, nel 1970, di 19 miliardi di marchi, e le rimesse da essi inviate ai paesi d'origine di oltre 4 miliardi e mezzo, cioè circa un quarto del salario lordo. In Svizzera era stato precedentemente calcolato che le « rimesse » rappresentano circa il 28 per cento del salario. Non abbiamo i dati del reddito prodotto dai soli lavoratori immigrati per un utile confronto con la massa delle « rimesse »: solo per la Svizzera, e per il periodo 1954-1960, abbiamo la cifra del reddito prodotto dall'attività della manodopera straniera, pari a 2.340 milioni di franchi svizzeri: poiché i salari percepiti dalla medesima manodopera sono stati, nello stesso periodo, di 800 milioni circa, il beneficio tratto dall'economia elvetica è stato di 1.540 milioni di franchi, quasi il doppio del salario percepito. Ciò secondo dati ufficiali.

Ma la particolarità su cui vogliamo richiamare qui l'attenzione è quest'altra: la massa dei beni prodotti con l'impiego delle forze-lavoro straniere viene ad aumentare considerevolmente *la ricchezza effettiva* del paese: il salario complessivo percepito dai lavoratori immigrati non solo è notevolmente inferiore, ma per tre quarti viene ad incrementare i consumi del paese ospite, e solo per un quarto, o poco più, si trasforma in « rimesse »; ma con l'invio di queste « rimesse » ai paesi d'origine dei lavoratori immigrati, noi abbiamo una riduzione temporanea della sola carta-moneta circolante nel paese, col rafforzamento, quindi, della sua stabilità monetaria, che trova nella maggiore ricchezza prodotta la sua garanzia.

Nel paese d'emigrazione abbiamo, per contro, il fenomeno inverso: la « rimessa » — arrivando — soccorre alle necessità immediate delle famiglie, ma difficilmente riesce a inserirsi e diventare un elemento di sviluppo dell'economia locale; non

solo, ma non corrispondendo — questo afflusso *esterno* di moneta — a una ricchezza effettiva localmente prodotta, esso genera una lievitazione dei prezzi dei beni (in gran parte importati) e dei servizi, promuovendo un processo inflazionistico che si ripercuote negativamente sia sulla economia locale che su quella dell'intero paese. Abbiamo ricordato sopra la constatazione fatta dal prof. Tagliacarne sui prezzi, aumentati, in Italia, di più al Sud (zona di emigrazione) che non al Nord: è la conferma di quanto si può direttamente constatare nei paesi e nelle regioni dell'esodo (e nelle stesse zone di confine che ospitano un'abbondante manodopera « frontaliera », staccata dalla realtà produttiva locale).
La divisa straniera, giunta nel paese d'emigrazione sotto forma di « rimessa », viene accaparrata e utilizzata prevalentemente dalle più forti concentrazioni economiche per i loro acquisti sui mercati esteri: così, per esempio, la divisa svizzera, uscita sotto forma di « rimessa », rientra in quel paese in pagamento di beni, prodotti spesso col concorso, a volte prevalente, della manodopera straniera, ed esportati, poi, nel suo stesso paese d'origine. Il paese d'immigrazione non incrementa soltanto il proprio commercio estero, ma nel rapporto diretto col paese fornitore della manodopera, esso trae, in verità, un doppio profitto.
Per tutto questo, noi riteniamo che da un esame più approfondito potrà essere demistificato anche il vecchio concetto delle « rimesse » che salverebbero la bilancia commerciale, o compenserebbero ai paesi d'emigrazione le spese fatte per formare le forze-lavoro emigrate.

Concludendo, esprimiamo la nostra fiducia che da un riesame complessivo del fenomeno migratorio — dei suoi aspetti umani, economici e politici — scaturisca una recisa condanna della politica fatta dal nostro paese in passato, ed una revisione globale degli indirizzi sinora seguiti.

I traumi dello sradicamento dal proprio ambiente, lo sfinimento fisico dell'intenso lavoro, e più ancora, forse, l'isolamento dalla società che gli vive intorno, con la confinazione, spesso, nelle baracche dei « lager », riducono oggi il lavoratore immigrato ad una larva d'uomo; se riesce a portare con sé la famiglia, ha la sua compagnia, ma vede confinati i figli nelle scuole differenziali, che preparano le nuove forze-lavoro per le mansioni più umili della società di domani.

La costruzione di una società a gradini, e la divisione dei lavoratori in categorie isolate, proietta nell'avvenire stesso una condizione di sfruttamento e discriminazione già oggi intollerabili, senza la prospettiva di un riscatto, di un cambiamento profondo che conquisti all'uomo una società migliore.

Infine, l'accumulazione accelerata consentita dall'apporto stesso del lavoro degli immigrati — dalle forze-lavoro manuali e dai « cervelli » —, potenzia il dominio del capitale, la sua sete di nuove conquiste, contribuendo a mantenere e ad aggravare lo sfruttamento e l'oppressione dei popoli. È per questo che Lenin, come abbiamo già ricordato, ha definito l'immigrazione una « particolarità » della politica dell'imperialismo.
Contro di esso è oggi schierata la classe operaia e la gioventù di tanta parte del mondo; ma noi pensiamo che i lavoratori immigrati stessi — i dieci milioni esistenti in Europa, e quelli degli altri continenti, che lo stesso Paolo VI ha definito globalmente come il « quarto mondo » — possano dare un particolare contributo nella lotta contro l'accumulazione differenziata che rafforza economicamente l'imperialismo, e contro la sua politica di dominio.
Riteniamo, poi, che il movimento operaio internazionale nel suo complesso — i sindacati e i partiti della classe operaia, insieme con i movimenti studenteschi — debba prendere un più deciso impegno per la soluzione dei problemi di questo « quarto mondo », collegandosi strettamente ad esso ed aiutandolo a schierarsi compatto nello scontro quotidiano, per il raggiungimento degli obiettivi generali della classe operaia e per la tutela dei suoi propri interessi.
Qui in Europa, l'unità di tutti i gruppi nazionali d'immigrati, fra di loro e con la classe operaia locale, nella lotta per le comuni conquiste, dev'essere un traguardo sempre presente nell'azione di ogni reparto del movimento operaio dei paesi d'immigrazione.
È dovere dei comunisti europei dare il loro maggiore contributo per il raggiungimento di questa unità. Attendiamo, quindi, la realizzazione dell'impegno assunto, nel gennaio 1971, dalla Conferenza di Londra dei partiti comunisti, di realizzare un apposito incontro per l'esame dei problemi di strategia e di tattica che la presenza di 10 milioni d'immigrati pone al movimento operaio del continente, con la determinazione di un indirizzo comune d'azione. Ogni indugio o rinvio di quell'impegno ritarda la risposta operaia, scoraggia e disperde le forze che attendono da tempo: occorre, pertanto, agire subito, con schietto spirito internazionalista e sentita solidarietà di classe, per mobilitare tutte le forze e schierarle unite sul terreno di lotta.
È questo, compagni, che ci chiedono i lavoratori migranti — non solo gli italiani, ma anche gli spagnoli, i greci, i portoghesi e gli altri — riconoscendo la funzione del nostro partito nel movimento operaio europeo, la sua posizione più aperta e avanzata, ed il ruolo particolare ch'esso può svolgere nel campo dell'emigrazione, proprio come grande partito di un paese dell'esodo: a questa fiducia noi non possiamo, non dobbiamo venir meno.

1060